

LUCIANO MIORI

INTERPRETAZIONE DI GIOVENALE

Terra malos homines nunc educat atque pusillos;
ergo deus, quicumque aspexit, ridet et odit.
(Sat. XV, vv. 70 sg.)

Sono versi di grande potenza e di grande originalità, nei quali Giovenale accomuna se stesso con gli dèi in un giudizio terribile sull'umanità del suo tempo. Più pacatamente, ma in tono ugualmente sconsolato alcuni secoli prima il greco Teognide aveva detto:

Per i mortali la cosa più bella è non essere nati
nè aver mai visto i raggi dell'avvampante sole;
ma per chi è nato il meglio è lasciare al più presto la vita
e giacere, coperto di molta terra, in pace.
(vv. 425 - 428)

E possono ricorrere alla mente anche le parole che Shakespeare fa dire a Macbeth, ma che rispecchiano certamente un'amara riflessione personale del grande tragico:

Life's but a walking shadow; a poor player,
that struts and frets his hour upon the stage
and then is heard no more: it is a tale
told by an idiot, full of sound and fury,
signifying nothing. (Macbeth, A. V, sc. 5)

A tale scatto di ribellione farà eco in seguito il Leopardi nel canto «A se stesso»:

... Amaro e noia
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
... Al gener nostro il fato
non donò che il morire. Omai disprezza
te, la natura, il brutto
poter che, ascoso, a comun danno impera,
e l'infinita vanità del tutto.

Cupo e sdegnoso pessimismo: che però in Giovenale appare limitato e attenuato dall'avverbio *nunc*. Giovenale ha il senso tragico della decadenza, specialmente nei riguardi della società romana del suo tempo, ma non considera come un male la vita in se stessa, non ha il senso dell'*infinita vanità del tutto*. Egli è convinto che nel passato il mondo era migliore; e non solo nell'età degli uomini primitivi rozzi ma incorrotti, bensì anche nei tempi eroici di Roma, quando le umili condizioni del Lazio mantenevano pudiche le donne (VI, 285 sgg.), quando i cibi erano semplici e frugali (XI, 77 sgg.), quando la malvagità era quasi sconosciuta (XIII, 53 sgg.), quando i reduci dalle guerre si accontentavano del possesso di un piccolo campo con cui sostentare la vita (XIV, 161 sgg.).

Perché seguì tanta degenerazione? Chi legga attentamente le Satire vede che per lui le cause fondamentali sono due: la potenza del destino e l'indifferenza degli dèi. Il destino d'ogni uomo è determinato già al suo nascere dalla posizione degli astri:

sidus et occulti miranda potentia fati (VII, 200),

e l'influsso degli astri è tanto forte da poter mutare radicalmente il corso dell'esistenza umana:

servis regna dabunt, captivis fata triumphum (VII, 201).

Non per nulla le parole *fatum* e *fortuna* ricorrono con tanta frequenza in Giovenale (II, 16; III, 40, 274; V, 130; VI, 589, 601, 648; VII, 197, 200, 201; IX, 32, 148; X, 73, 129, 146, 252, 285, 366; XII, 63; XIII, 20, 86, 104, 156; XIV, 137, 158, 314; XV, 94; XVI, 4).

Accanto al destino gli dèi. L'antica fede viva e ingenua ai tempi del poeta era da lungo scomparsa, almeno tra le classi più alte e più colte della società. Ma ciò non significava che la religione fosse morta del tutto: sotto le ceneri del dubbio e della negazione essa permaneva come scintilla capace ancora di riavvivarsi e di effondere luce nei momenti della sfiducia e del dolore. In questo senso va considerata la titubante religiosità di Giovenale. Egli sembra prestar fede a certe narrazioni leggendarie di origine greca, come alla tradizione su Saturno e le quattro età (VI, I sgg., XIII, 38 sgg.) e al racconto di Deucalione e Pirra (I, 81 sgg.); ma la maggior parte delle leggende di cui egli parla hanno semplice funzione letteraria. Con disprezzo egli accenna alle religioni orientali penetrate in Roma, come i riti di Cibele, il culto di Iside, le credenze ebraiche; e con un senso di ribrezzo e di orrore parla delle oscene solennità della Dea Bona (II, 82 sgg., VI, 312 sgg.). Quanto alle sorti ultraterrene delle anime e alle punizioni dei colpevoli nell'aldilà egli dichiara

esplicitamente che ai suoi tempi ci credevano soltanto i bambini (II, 149 sgg.). Ma negli antichi dèi indigeti egli crede, per quanto la sua fede sia quella dell'uomo triste e amareggiato che attribuisce i mali del mondo ad un misterioso odio degli dèi o per lo meno alla loro indifferenza:

Dic mihi nunc, quaeso, dic, antiquissime divum,
 respondes his, Jane pater? Magna otia caeli:
 non est, quod video, non est quod agatur apud vos!
 (VI, 391 - 393)

Tuttavia nelle ultime satire, dalla decima in poi, l'atteggiamento del poeta in questa materia è assai diverso. Gli dèi, egli afferma, amano gli uomini più di quanto gli uomini amino se stessi:

Carior est illis homo quam sibi (X, 350).

Perciò anziché chiedere loro le cose a noi più gradite, converrà lasciare che siano essi a decidere ciò che è il meglio per noi (X, 346 sgg.). E se proprio si vuol chiedere loro qualche cosa, si chieda la sanità del corpo e dello spirito e la forza dell'animo:

Orandum est ut sit mens sana in corpore sano.
 Fortem posce animum, mortis terrore carentem,
 qui spatium vitae extremum inter munera ponat
 naturae, qui ferre queat quoscumque labores,
 nesciat irasci, cupiat nihil et potiores
 Herculis aerumnas credat saevosque labores
 et Venere et coenis et pluma Sardanapalli (X, 356-362).

Qui il sentimento religioso è approfondito in direzione di un ideale etico nobilissimo, anche se espresso in forma alquanto retorica. Intimo invece e vivamente sentito esso appare nella satira XII, in cui il poeta parla di un sacrificio per il ritorno dell'amico Catullo scampato ad un naufragio. Nella satira XI poi è affermato che agli uomini migliori non manca mai l'aiuto divino:

Nullum numen abest si sit prudentia (v. 313).

Evidentemente negli ultimi decenni della sua lunga vita Giovenale, che pure dichiara si non aver mai letto libri di filosofia (XIII, 120 sgg.), si era accostato alla morale stoica, i cui principi erano allora noti ad ogni persona di qualche cultura.

Giovenale è uno degli autori romani su cui più si è esercitata la critica. Soprattutto ci si è chiesto: di dove viene quella sua nera visione della vita che lo porta a mettere in luce solo i lati peggiori della società? fu egli veramente un moralista? e va egli collocato nel numero dei grandi poeti?

Il primo problema si potrebbe meglio affrontare se si avesse una più precisa conoscenza della vita dell'autore. Invece le notizie che abbiamo a disposizione su di essa sono assai scarse e difficilmente conciliabili tra loro. Da un lato lo stizzoso sarcasmo e le invettive del poeta contro il lusso sfacciato dei nobili e dei ricchi potrebbero far pensare che egli versasse in condizioni economiche meno che modeste; dall'altro lato sappiamo che oltre all'*agellus paternus* di Aquino egli possedeva una casa a Roma e un podere a Tivoli (vv. VI, 57; XII, 89 sgg.; XI, 65 sgg.); del resto anche gli studi di retorica che egli intraprese e che lo portarono alla professione di avvocato non sarebbero in quel tempo stati possibili per chi non avesse goduto di una certa agiatezza. Si può aggiungere che la cena a cui invita Persico (XI, 64 sgg.) e il sacrificio che si accinge a fare per il ritorno dell'amico Catullo (XII, I sgg.) presuppongono una persona di notevoli risorse. Giovenale insomma doveva appartenere a quello che oggi si chiama ceto medio. L'unico modo di mettere d'accordo questi elementi contrastanti sta nel supporre che egli in qualche momento della sua vita si sia trovato in difficoltà per qualche rovescio di fortuna o abbia subito qualche grave disillusione. Comunque l'unica cosa che si può affermare con sicurezza è che il pessimismo di Giovenale deriva sostanzialmente dal carattere stesso di lui, che doveva essere uno di quegli uomini aspri e tetri che tendono a vedere nella vita solo il male. In questo senso egli è fratello di Tacito.

Una cosa però lo distingue da lui: ed è il sentimento di pietà che egli prova per gli umili, per gli oppressi, anche per gli schiavi, sentimento che è estraneo al grande storico. Nella sat. I, dopo aver parlato del ricco che sperpera somme ingenti nel gioco d'azzardo, egli soggiunge:

... Simplexne furor sestertia centum
perdere et horrenti tunicam non reddere servo? (vv. 92 sgg.)

Nella sat. III la vita sfarzosa delle classi alte è vivamente contrapposta alle tristi condizioni dei poveri ed ai continui pericoli a cui essi sono esposti (spec. vv. 193 sgg. e 267 sgg.). E con senso di profonda compassione e insieme di orrore sono presentate nella sat. VI la matrona che con crudele leggerezza vorrebbe far crocifiggere uno schiavo e l'altra che in uno scatto d'ira fa sferzare a sangue servi e ancelle (vv. 217 sgg.

e 473 sgg.). Così pure con vivo senso di umana compassione sono deplorate nella sat. VIII le tristi condizioni dei provinciali depredati dagli avidi governatori romani (vv. 85 sgg.). Non fa quindi meraviglia che qualche studioso abbia voluto vedere in Giovenale il difensore degli avviliti e degli oppressi contro le sopraffazioni della classe dominante. Ma è un'interpretazione molto azzardata: il poeta non va oltre la deprecazione del male e non addita alcun rimedio, alcuna riforma per il futuro.

* * *

Altra questione: Giovenale fu un vero moralista o, come è stato anche sostenuto, un uomo insoddisfatto della propria sorte e invidioso della fortuna altrui, tratto quindi a sfogare il suo astio col rappresentare la vita dei nobili e dei ricchi come macchiata dei peggiori delitti e dei vizi più vergognosi? Chi accoglie la seconda interpretazione mette in rilievo anche l'amicizia con Marziale e il carattere licenzioso dei tre epigrammi rivolti da quest'ultimo al nostro poeta (ep. VII, 24 e 91; XII, 18): il che indicherebbe un'affinità di indole e di tendenze tra i due. Ed anche si osserva che l'insistenza con cui Giovenale si sofferma a descrivere il vizio fino nei suoi aspetti più turpi e ripugnanti male si accorda con l'immagine di un vero moralista.

Sono constatazioni che hanno il loro valore. Va però notato che Marziale descrive il vizio con una specie di compiacimento, mentre in Giovenale c'è sempre l'intento di suscitare l'esecrazione e il disgusto del lettore. Del resto a queste descrizioni per noi spesso sconcertanti si contrappongono le non poche sentenze morali sparse qua e là nei vari componimenti. Eccone qualcuna:

Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum,
 si vis esse aliquid: probitas laudatur et alget (I, 73 sg.)
 Nulla umquam de morte hominis cunctatio longa est (VI, 220)
 Tota licet veteres exornent undique cerae
 atria, nobilitas sola est atque unica virtus (VIII, 17 sgg.)
 Summum crede nefas animam praeferre pudori
 et propter vitam vivendi perdere causas (VIII, 81 sgg.)
 Maxima debetur puero reverentia: si quid
 turpe paras, ne tu pueri contempseris annos,
 sed peccatum obstat tibi filius infans (XIV, 47 sgg.).

Nelle ultime satire poi l'elemento morale acquista uno sviluppo assai maggiore. Si sono già visti a questo proposito i vv. 356 sgg. della satira

X. Ma una visione delle cose anche più alta ci è offerta nella satira XIII, in cui si dichiara che di fronte ad un torto subito non si deve ricorrere alla vendetta, perché

. . . minuti
semper et infirmi est animi exiguique voluptas
ultio (vv. 189 sgg.).

Del resto, continua il poeta, la colpa reca sempre con sé la pena del rimorso, che rode l'animo e lo atterrisce con le paure di castighi divini. E qui con versi di grande efficacia sono descritti i tormenti del colpevole, a cui la *diri conscia facti mens* inacidisce il gusto dei cibi e delle bevande e non consente un tranquillo riposo nella notte (vv. 192 - 198 e 211 - 235).

Ancora più chiaro è l'approfondimento morale nell'ultima parte della satira XV: la natura, dice il poeta, ci ha voluto dare un cuore pronto a commuoversi, così come ci ha dato le lacrime; e questa è la parte migliore di noi:

Mollissima corda
humano generi dare se natura fatetur,
quae lacrimas dedit; haec nostri pars optima sensus (v. 130 sgg.).

E nei versi seguenti si afferma che la sensibilità umana ha origine celeste – *sensum a caelesti demissum traximus arce* (v. 145) – e che appunto per questo gli uomini hanno potuto attuare la convivenza sociale e la civiltà. Non sono idee originali, ma sono espresse con un calore che è sicura testimonianza di un'intima adesione spirituale. Ora al poeta non bastano più le invettive dettate dallo sdegno: *si natura negat, facit indignatio versus* (I, v. 79); ora egli si eleva ad un nobilissimo ideale di bontà e di fratellanza umana, che lo accosta a Seneca e ai migliori rappresentanti del pensiero antico.

* * *

Resta la questione più importante: quale è il valore delle satire giovenaliane? il tono declamatorio che vi domina con lunghe serie di interrogazioni retoriche e con frasi ad effetto è connaturato al carattere dell'autore o è semplicemente una veste esterna derivata dalla moda letteraria del tempo? Quest'ultima è ad esempio l'idea del Marmorale, che da un lato vede in Giovenale un uomo che maschera di moralismo i suoi crucci e le sue invidie, dall'altro lo considera come un letterato degno di rispetto, ma non come un vero poeta. Del tutto opposto è il giudizio del Marchesi, che trova in Giovenale l'ispirazione di un grande poeta, animato per di più da un alto intento sociale.

Ora bisogna riconoscere che nessuna delle Satire presenta quei pregi di unità e di semplicità che Orazio nell'Epistola ai Pisoni additava come essenziali per la poesia; e che in tutte si trovano deviazioni inopportune, trapassi bruschi, ripetizioni, riprese: il che dà ad esse un carattere discontinuo, talvolta quasi farraginoso. Ma se dall'esame dell'insieme passiamo ai particolari, ci troviamo spesso davanti ad un poeta di primo ordine che nell'ambito di pochi versi sa racchiudere un vivo e colorito quadro di costume o addirittura un vero dramma potentemente espresso. La satira, contro le donne, nel suo complesso non convince per l'evidente esagerazione che vuol coinvolgere in un'unica feroce condanna tutto il mondo femminile. Ma l'episodio di Messalina, la *meretrix Augusta* che per provare le emozioni delle donne pubbliche entra travestita in un postribolo, vi si prostituisce e *lassata viris necdum satiata* reca poi l'odore del lupanare al letto imperiale (VI, 115 - 132) costituisce nel suo esasperato realismo un quadro indimenticabile. La satira X, sulla vanità dei desideri umani, è, nonostante i suoi difetti di struttura, una delle più impressionanti. Vi campeggiano due quadri di straordinario vigore drammatico. Primo quadro: Seiano che dall'apice della potenza piomba nella più orrenda rovina, mentre coloro che prima lo avevano esaltato e adulato, avuta notizia della sua condanna da parte di Tiberio, fanno a gara nell'infierire contro le sue statue e contro il suo stesso cadavere: perché il popolo *sequitur fortunam ut semper et odit damnatos* (vv. 56 - 89). Altro quadro tragico: Annibale. Alla sua ambizione non erano bastate l'Africa, la Spagna, le grandi vittorie in Italia; poi eccolo umile supplice davanti al re di Bitinia, eccolo alla fine ridotto a un pugno di cenere e ad un ricordo destinato alle declamazioni dei ragazzi nelle scuole (vv. 147 - 167). Qui lo stesso ideale della gloria tanto celebrato dagli antichi si palesa come una specie di fantasma della tenebra pronto a dissolversi di fronte alla luce della realtà. I Romani non hanno avuto una grande tragedia; ma chi cerchi qualche squarcio poetico che al di fuori del genere drammatico viva dell'atmosfera della tragedia dovrà mettere in prima linea questi ed altri brani simili di Giovenale.

Meno felici sono le descrizioni più ampie. Ne abbiamo tre, di argomento diversissimo: la convocazione dei grandi del Consiglio da parte di Domiziano per decidere sul modo di cucinare un enorme rombo portato da un pescatore (sat. IV), il naufragio dell'amico Catullo (sat. XII), il pasto cannibalesco degli abitanti di due borghi egiziani in seguito a contrasti religiosi (sat. XV). In queste due ultime l'enfasi declamatoria e le frequenti interruzioni e riprese tolgono al racconto vivacità e chiarezza. Assai superiore è la sat. IV, per lo meno nella parte riguardante il rombo

recato a Domiziano (vv. 37 - 154). Non che vi manchino i soliti difetti; ma essa è tutta pervasa da un misto di ironia, di *indignatio*, di comicità e di sentimento angoscioso, che ne fanno una delle creazioni più originali della letteratura latina. L'imperatore vi appare come un crudele tiranno, colto però in un momento di ridicola fatuità; ma la pittura più riuscita è quella dei convocati, *in quorum facie miserae magnaeeque sedebat pallor amicitiae* (vv. 74 sgg.). Essi sono presentati in una serie di rapidi schizzi che nel palesano la varia indole: alcuni di per sè giusti e miti, ma incapaci di mettersi contro corrente; uno vizioso e ipocrita, ma in quel momento pieno di paura per una vecchia e non dimenticata offesa; altri esperti nel dar morte con mormorate accuse; altri ridevolmente ripugnanti per le loro smaccate adulazioni. Si distingue fra questi ultimi Fabrizio Veientone che in base alla figura del pesce presagisce a Domiziano grandi vittorie e poi gli consiglia che, data la straordinaria grandezza del rombo, si appresti subito un ampio tegame capace di contenerlo: perché sarebbe stato un vero peccato farlo a pezzi. E l'imperatore accoglie senz'altro la proposta.

Tra le altre satire le più notevoli sono la I, la III e la IX. La prima è la più unitaria. Le lunghe serie di interrogazioni, pur rientrando nella solita tecnica retorica, appaiono qui come il naturale sfogo di un animo esacerbato: si ha l'impressione, certamente errata, che il componimento sia stato scritto di getto. La maggior parte della satira, che serve anche di introduzione all'intera raccolta, si concreta in un accostamento di brevi ma incisivi esempi della dilagante immoralità. Una sola scena è presentata con ampiezza: la scena della ressa per la *sportula*: un quadro vivo, che può far sorridere, ma che nel fondo cela una grande tristezza.

Satira III. La si potrebbe intitolare: «La metropoli divenuta inabitabile». Naturalmente inabitabile per la gente comune, non per i ricchi, che anzi vi possono diguazzare nel lusso e nella corruzione. L'immagine che il poeta delinea è sconvolgente e fa pensare a situazioni analoghe in alcune grandi città d'oggi. Sarà senza dubbio esagerato quanto viene stizzosamente detto nei riguardi dei Greci, contro i quali Giovenale nutrive l'avversione del romano nostalgico del passato e pieno di disprezzo per «la gente nova e i sùbiti guadagni». Ma la descrizione dei frequenti incendi, dei crolli, della confusione e del frastuono di Roma, delle grassazioni e specialmente del contrasto tra la vita dei poveri e quella dei ricchi compongono una pittura che avvince e conturba l'animo.

La satira IX, l'unica in forma dialogica, se si osserva solo l'oscurità dell'argomento e la crudezza del linguaggio, non può non suscitare disgusto; ma la caratterizzazione dei personaggi vi è perfetta. È presentato un certo Nèvolo che mette la propria forza virile a disposizione di

un impotente degenerato, dal quale si ripromette lauti compensi. Ma la sua speranza è amaramente delusa per la taccagneria del vizioso a cui concede le sue prestazioni. Quest'ultimo è un individuo del tutto odioso: non solo degenerato e avaro, ma anche turpemente ipocrita in quanto vuol tenere nascoste le sue vergogne ed è addirittura pronto a dar morte a chi ardisca divulgarle. Quanto a Nèvolo, egli appare un degradato, ma in pari tempo uno sciagurato che è stato spinto a quel genere di vita dalla sua scarsezza di mezzi; e il poeta lo rappresenta con disprezzo misto a compassione. Giovenale insomma è sì un declamatore e, a suo modo, un moralista; ma egli è pure, anche se saltuariamente, un vero poeta che nella multiforme inquietudine del suo spirito unisce lo sdegno per il presente al rimpianto per il passato, l'ironia all'invettiva, lo scherno alla pietà. Egli non appartiene all'esigua schiera degli autori davanti a cui il mondo delle forme e dei sentimenti si dispiega nella sua infinita varietà. Il suo tono è sempre quello di chi vede intorno a sé soltanto il male, e la realtà che egli descrive è deformata verso il peggio, come deformate in senso opposto sono le sue rare evocazioni in cui è idealizzato il mondo romano antico. Ogni tanto egli sembra ricordarsi che la satira tradizionale ha un carattere prevalentemente scherzoso, e cerca di fare dell'ironia anche lui; ma il sorriso gli si distorce in una smorfia e in uno sfogo di amaro sarcasmo, che ancor più accentua il suo sprezzante rancore contro le classi alte di Roma. Altre volte egli si addentra così minutamente nei particolari della turpitudine da dare l'impressione che lo spettacolo del vizio lo disgusti sì, ma insieme susciti in lui una curiosità morbosa. Di fronte a certe scene il lettore rimane sconcertato, perché non riesce a penetrare pienamente nella mentalità dell'autore ed anche perché gli appare evidente che questi ha esagerato e generalizzato le colpe del suo tempo. Eppure la società presentata dalle Satire, per quanto lontana dalla verità storica, ha una sua suggestiva consistenza poetica perché riflette drammaticamente il cupo tormento di uno spirito inasprito e ribelle.

Ed ora, a riprova di quest'interpretazione, la voce del poeta stesso attraverso la versione di due suoi componimenti scelti tra i più caratteristici: la satira IV, nella quale il noto episodio del rombo è preceduto da una violenta invettiva contro Crispino, ripugnante figura di arricchito vizioso e senza scrupoli; e la satira XV, in cui lo sdegno per l'orrore di un pasto cannibalico sfocia in una commossa esaltazione di quella fratellanza universale a cui dovrebbero mirare gli uomini. Quest'ultima satira, composta in età avanzatissima, è in generale poco apprezzata dalla critica; ma essa è particolarmente significativa per comprendere la nobiltà dell'ideale che sta alla base del pessimismo giovenaliano.

SATIRA IV

Eccomi ancora – e non sarà l'ultima volta – a Crispino, a quell'orrenda congerie di vizi, che ignora anche l'ombra della virtù, snervato, ma ardente in ogni lussuria e tanto adultero da disdegnare le non maritate. Lascio da parte i portici in cui egli stanca i giumenti, l'ombra dei boschi in cui si fa portare in lettiga, i terreni e le case comprate nei pressi del Foro. Mai è contento un malvagio e meno di tutti lo è un empio corruttore, da cui fu sedotta una sacra vestale, quella che poco fa fu sepolta viva sotterra.

Ma al momento parliamo di colpe più lievi, per quanto se le avesse commesse un altro, sarebbe caduto sotto il rigore della censura; ma ciò che per Seio o per Tizio era turpe, non lo era già per Crispino, la cui faccia da sola è l'emblema d'ogni bruttura. Egli, si dice, comprò per seimila sesterzi una triglia di sei libbre, tante migliaia quante le libbre; la notizia sarà esagerata, ma certo di poco. Lo scuserai, se si fosse acquistato con un così grande dono la preferenza nel testamento d'un vecchio senza figli o l'amore di qualche ricca signora trascorrente in una lettiga con ampie vetrate. Nulla di ciò: la comprò per sè solo. Apicio al confronto era un uomo frugale, un taccagno. Ma dunque, o Crispino, tu, già vestito del patrio papiro, hai potuto comprare a tale prezzo un pesce? Potevi comprare per meno il pescatore stesso. Si possono avere dei campi a questo prezzo in provincia, ed anche più estesi in Apulia. Ora se un porporato buffone del grande Palazzo, oggi capo dei cavalieri, ma che si sgolava già sul mercato vendendo i siluri della sua terra al dettaglio, potè ruttare tanti sesterzi in una sola portata d'un pranzo alla buona, che cosa nei suoi banchetti avrà trangugiato l'imperatore?

Su, o Calliope, e siediti pure: si tratta di fatti veri, non di poemi. Narrate, o giovani Muse; chè, se vi chiamo giovani, io merito il vostro soccorso.

Quando l'ultimo Flavio straziava il mondo languente
e su Roma signoreggiava il calvo Nerone,
nell'Adriatico presso il tempio di Venere della
dorica Ancona venne a riempire la rete un enorme
meraviglioso rombo, che superava in grandezza
quelli che, quando il sole discioglie i meotici ghiacci,
calano verso gli stretti del tempestoso Mar Nero,
torpidi e grassi per il loro lungo ozio invernale.
Subito il pescatore destina la grossa sua preda
al Pontefice Sommo. Chi infatti avrebbe potuto
metterla in mostra o venderla, dato che il lido era tutto
pieno di spie? Gli ispettori avrebbero messo alle strette
senza indugio il povero barcaiolo indifeso,
affermando che il pesce era stato a lungo nutrito
nei vivai imperiali e che, essendone uscito, doveva
fare senz'altro ritorno al proprio antico padrone.
Se crediamo a Palfurio e ad Armillato, ogni cosa
grande e bella che nuoti dovunque nel mare appartiene
di diritto al fisco. E così sarà meglio donarla
anziché perderla. Già il malsano autunno cedeva
alle brine, i malati speravano nella quartana,
e l'increscioso inverno coi gelidi venti serbava
fresca la preda; ma quello corre, come sospinto
dallo scirocco. Ecco i laghi dove Alba, per quanto in rovina,
serba il fuoco di Troia ed un umile culto di Vesta.
Qui egli è trattenuto un po' da una folla curiosa;
ma, ritiratasi questa, gli si aprono tosto le porte
ed egli entra col pesce; rimangono fuori a guardare
i senatori. Si va dall'Atride. «Accetta – gli dice
il Picentino – un cibo inadatto a mense comuni.
Sgombra il tuo stomaco per le delizie d'un giorno di festa
ed accoglivi un rombo che lieto entrò nella rete
per onorarti di sè». Poteva darsi più chiara
adulazione? Ma quello solleva la cresta: un potere
pari agli dèi ritiene sincera ogni lode a lui fatta.

Ma non c'era un tegame di sufficiente grandezza.
Sono perciò radunati i grandi che, oggetto del suo
odio, mostravano in viso il pallore di quella solenne
e tremenda amicizia. «Correte! egli siede e v'aspetta»
grida il servo. Afferrato il mantello, accorre per primo

Pegaso, che era da poco tempo guardiano di Roma sbalordita; ma che altro mai erano allora i prefetti? Egli del resto fu certo migliore degli altri, tutore delle leggi, per quanto credesse che la giustizia non dovesse esser rigida in tempi tanto nefasti. Viene anche Crispo, un amabile vecchio di mite natura, ottimo nei costumi e non meno nell'eloquenza. Quale amico più utile per il padrone di tanti popoli e terre e mari, se sotto quel tristo flagello fosse stato possibile dare un onesto consiglio e condannare l'infamia? Ma sotto quell'aspro tiranno anche un amico parlando di nemi primaverili o di piogge o del caldo doveva temere la morte. Crispo perciò non osò mai mettersi contro corrente, nè egli era certo un uomo capace di sacrificare all'onestà la vita parlando con libera voce. E con questo sistema si tenne a galla anche in quella corte e riuscì a vedere ottanta estati ed inverni. Poi viene Acilio, di pari età, col giovane figlio, che certamente non meritava la morte crudele accelerata dall'inumano signore; e si intende: era un prodigio se un nobile allora giungeva a vecchiezza: meglio dunque esser figli del suolo come i Giganti. Misero! non gli giovò trafiggere senza armatura gli orsi numidici nell'arena d'Alba. Capire le arti patrizie è ormai una cosa da nulla; e nessuno sbalordirebbe, o Bruto, per le tue ingenue finzioni: bella bravura imbrogliare un re con tanto di barba! Non più tranquillo appariva Rubrio, per quanto plebeo e più sfrontato d'un vile cinedo satireggiante; ma pesava su lui un antico rancore segreto. Ecco Montano tardato dall'ampia mole del ventre, e Crispino che fin dal mattino olezza d'amomo più di due cadaveri insieme, e il feroce Pompeo che coi suoi tenui bisbigli faceva sgozzare la gente, Fusco sognante vittorie tra i marmi della sua villa e destinato a saziare di sè gli avvoltoi della Dacia, e Veientone il prudente, ed il sanguinario Catullo. Questi era cieco, ma un mostro tale da far meraviglia anche alla nostra età: non aveva ma vista la donna

per cui ardeva d'amore, e per le sue adulazioni era degno di mendicare al ponte d'Arícia inviando i suoi baci ai molti cocchi in discesa. Questi ammirò più di tutti il rombo, che stava alla sua destra, mentre egli lo andava lodando rivolto a sinistra. Non altrimenti ammirava le lotte dei gladiatori e il congegno e i ragazzi lanciati fino al velario. Nè Veientone è da meno, ma come un fanatico preso dal tuo delirio, o Bellona, comincia a vaticinare: «Guarda, o Cesare! È il segno d'un tuo straordinario trionfo. Catturerai un re o cadrà dal suo cocchio ai tuoi piedi il britanno Arvirago. Il pesce è straniero e le sue pinne sul dorso adombrano frecce». Per poco Fabrizio non si metteva a indicare la patria e gli anni del rombo. «Ma che pensi? bisognerà farlo a pezzi?» «Sarebbe uno sfregio, – dice Montano – si appresti piuttosto uno spazioso tegame rotondo e con l'orlo un po' basso. Per il tegame ci vuole un Prometeo pronto ed esperto. Apparecchiate la ruota e l'argilla. Ma d'ora in avanti nelle tue imprese, o Cesare, porta con te dei vasi».

La proposta era degna dell'uomo e fu accolta. Egli aveva visto l'antico lusso imperiale e le notti protratte fino a metà da Nerone e i banchetti rinnovellati mentre il Falerno bruciava le viscere. Mai ci fu alcuno più addottrinato sui pranzi: già al primo morso sapeva dire se un'ostrica proveniva dalle acque circee o rutupine o dal lago Lucrino, e con un'occhiata egli sapeva indicare la patria d'un riccio marino. Si alzano tutti: il consiglio è sciolto e sono dimessi i senatori che attoniti e pavidì l'imperatore nel suo palazzo d'Alba aveva chiamato in gran fretta, come se avesse dovuto d'urgenza parlare dei Catti o dei torvi Sigambri o come se fosse arrivato dai più lontani paesi a volo un funesto messaggio.

E magari egli avesse impiegato in simili inezie tutto il tempo in cui infierì con la morte di tanti uomini illustri senza che mai ne sorgesse vendetta! Ma se poté impunemente accanirsi sul sangue dei Lamii, quando attaccò la gente minuta, per lui fu la fine.

SATIRA XV

Chi non conosce, o Volusio Bitinico, i meravigliosi culti del delirante Egitto? In un luogo si adora il coccodrillo, in un altro l'ibis sazio di serpi; dove il cadente Mènnone emette i suoi magici suoni e con le cento sue porte si sfascia Tebe in rovina splende effigiato in oro il sacro cercopiteco. Qua si venera il gatto, là un pesce del Nilo, ed invece di Diana in intere città si adorano i cani. È un sacrilegio perfino addentare porri e cipolle. O nazione beata, che vede crescere tali dèi nei suoi orti! Nessuno colà mangerebbe un lanuto, e si reputa un vero delitto sgozzare un capretto. Ma non è colpa cibarsi di carne umana. Allorquando all'attonito Alcinoo Ulisse parlava di tali pasti, forse qualcuno lo prese per un ciarlatano e si stizzì e lo derise dicendo: «Gettatelo in mare quest'impostore, e sia preda davvero di qualche Cariddi, con le sue frottole sopra i Lestrìgoni e sopra i Ciclopi. Mi sarebbe più facile credere a Scilla ed all'urto delle Cianèe ed alle tempeste racchiuse negli otri e anche che Elpenore e i suoi compagni di remo, colpiti dalla verga di Circe, grugnissero in forma di porci. Ma per chi hai preso i Feaci? per gente senza cervello?» Questo dovette dire chi non fosse ebbro ed avesse parcamente bevuto il vino avuto a Corcira. Ma se l'Itaco non si appoggiava su alcun testimonio, io racconterò invece un orrore avvenuto da poco sotto il console Giunco nei pressi dell'arida Copto, un delitto di massa che vince ogni scenico orrore; chè anche osservando ogni tragico dramma dai tempi di Pirra, mai si vedrà un delitto commesso da un popolo intero. Ma l'infamia ch'io narro è dell'età nostra: ascoltate.

C'era tra le vicine città di Tèntera ed Ombi un antico rancore, da cui poi nacque una piaga insanabile, che arde ancor oggi; e questo furore viene dal fatto che le due città hanno in odio gli dèi dei vicini e credono degni di culto soltanto quelli onorati da loro stessi. Per uno dei due

popoli era giornata di festa. Ora a tutti i maggiori capi e ai più noti signori dell'altro parve opportuno di non permettere agli avversari di gozzovigliare stesi su letti nelle piazzette o nei pressi dei templi in giocondi banchetti protratti di giorno e di notte, tanto che spesso li trova adagiati anche il settimo sole.

Rozzo è l'Egitto, ma quanto ad eccessi – l'ho visto io stesso – non c'è barbara stirpe che vinca l'infame Canopo. Quanto era facile una vittoria su gente ubriaca e barcollante, che aveva la lingua impacciata dal vino! Da una parte capelli grondanti di pessimi unguenti e corone ed un negro flautista guidante le danze; dall'altra parte digiuno ed odio. L'exasperazione provoca subito i primi impropri, e questo è il segnale per lo scontro. Si accorre gridando. Mancano le armi, ma si combatte a pugni: si rompono molte mascelle e ben pochi non hanno il naso schiacciato dai colpi. Già in ambedue le schiere si vedono volti sformati, facce mutile, guance che mostrano le ossa scoperte, mani tutte imbrattate e grondanti sangue dagli occhi. Tuttavia sembra loro giocare in questa battaglia giochi infantili, perchè non ancora calpestano i morti. Ed è giusto: a che scopo scontrarsi in tante migliaia, se sono tutti vivi? Gli assalti pertanto si fanno più violenti, e già si raccolgono e lanciano sassi, armi ordinarie delle sommosse: e non come quelli che scagliarono Turno ed Aiace o come il pesante masso con cui il Tidide colpì la coscia d'Enea: no, non erano pietre adatte agli eroi del passato, ma alla forza e alle deboli braccia degli uomini d'oggi. La nostra razza degenerava già ai tempi d'Omero; ma ora la terra produce solo uomini abietti e meschini, sì che ogni dio che li guarda li ha in odio e ride di loro.

Ma riprendiamo il racconto. Una parte riesce ad avere dei rinforzi; ed allora l'altra si mette ad usare armi di ferro e rinnova la lotta con lanci di frecce. Quelli di Ombi incalzano e volgono in rapida fuga i Tenteriti abitanti in mezzo ad ombrosi palmeti. Uno di loro che corre sospinto dalla paura cade ed è preso. Ed ecco allora che i vincitori,

affinchè basti alla fame di molti, lo tagliano a pezzi minutissimi e se ne cibano fino a lasciare nude le ossa; nè già lo cossero in una caldaia sopra il fuoco o allo spiedo ma, per non perdere tempo a suscitare le fiamme, lo divorarono crudo.

Già: in questo modo almeno non contaminarono il fuoco, che Prometeo rapì dal sommo del cielo per farne dono agli uomini. Io ne sono lieto per quell'elemento, e lo sarai anche tu; ma chi ha portato alla bocca carne umana non troverà mai vivanda più grata di tale cibo. E non chiedermi se essa piacesse soltanto all'infame che la gustò per primo; no, quando era scomparso il corpo, anche l'ultimo volle lambire per lo meno il sangue sfregando le dita sul suolo.

Corre voce che i Vàsconi un tempo si tennero in vita con tale cibo. Ma il caso è diverso: su loro incombeva un crudele destino di guerra, un'orrenda ed estrema disperazione, un lunghissimo assedio, una fame feroce; e la vicenda a cui ho accennato or ora può solo ispirare pietà. Essi avevano già consumato tutte le erbe, tutto il bestiame, ogni cosa con cui si placasse la furia del ventre. Gli stessi nemici commiseravano il loro pallore, le membra scarnite, la macilenzia; e se divorarono i corpi degli altri, erano pronti a fare altrettanto coi propri. Quale uomo, quale dio non avrebbe accordato una scusa alle loro sofferenze atroci? Essi avrebbero avuto il perdono anche dalle ombre di quelli stessi che erano stati loro pasto. Certo Zenone ci dà precetti migliori, nè ad ogni prezzo, si afferma, è giusto salvare la vita. Ma non c'erano Stoici in Cantabria all'età di Metello. Tutto il mondo ora accoglie il pensiero di Atene e di Roma, ora la Gallia faconda ha insegnato il diritto ai Britanni, ora si cerca un retore anche per l'ultima Tule.

C'è in ogni modo una scusa per quella nobile gente che ho citato, e c'è per Sagunto, ugualmente leale e valorosa, ma più infelice. L'Egitto al contrario è peggiore della Meòtide e dei suoi altari. Chè, se si crede ai poeti, la Tauride nei suoi orrendi riti si limita ad immolare gli uomini, e questi

non hanno nulla a temere se non la mannaia; ma quale
necessità portò gli Egiziani a un tale misfatto?
Forse la fame? o le armi nemiche? o un terribile assedio?
o potevano offrire al Nilo un motivo maggiore
per non crescere e per lasciare il suolo all'asciutto?
E così quella massa imbellè ed inutile a tutto,
solita veleggiare su piccole barche d'argilla
e maneggiare i remi su tenui navigli dipinti,
si abbandonò ad un furore ignoto ai Cimbri e ai Britanni
ed ai truci Sauròmati ed ai selvaggi Agatirsi.

Non ci sarà mai pena adeguata nè degno supplizio
per una gente in cui l'odio e la fame si uniscono in tale
atrocità. La natura ha dato al genere umano
sensi disposti a mitezza e a pietà, così come gli ha dato
anche le lacrime: e questa è la parte migliore di noi.
Essa ci induce ad affliggerci quando un amico è costretto
a discolarsi in giudizio o quando vediamo un pupillo,
simile coi suoi capelli disciolti ad una fanciulla,
piangere mentre accusa il tutore che lo ha tradito.
Essa ci porta a gemere quando assistiamo alle esequie
d'una vergine adulta o vediamo richiudersi il suolo
sopra un bambino a cui è negato il fuoco del rogo.
Le sciagure degli altri sono anche nostre, se siamo
degni dei riti di Cerere e delle sue fiaccole arcane.
Questo è quanto distingue noi dalla razza dei bruti;
ed è per questo che ci è concessa un'anima augusta
e un sentimento che può elevarsi alla sfera divina
e la capacità di creare e applicare le arti,
cose negate ai bruti rivolti col capo alla terra.
Solo la vita ha loro concesso fin dal principio
il creatore del mondo, ma a noi anche l'anima; e questo
perchè possiamo chiedere e darci reciproco aiuto,
riunire in un popolo solo le genti disperse,
abbandonare le antiche foreste abitate dagli avi,
edificare case, congiungere nuove dimore
ai nostri Lari, così che la mutua fiducia accordasse
sonni tranquilli ai vicini, recare difesa con le armi
ai cittadini in pericolo o afflitti da grave ferita,
dare comuni segnali di tromba e sentirci protetti
dalle medesime torri e dalle medesime porte.

Oggi invece c'è più concordia tra i serpi: una fiera non offende una fiera a lei simile. Quando un leone aggredisce un leone più debole? quando un cinghiale fu sbranato nei boschi dai denti d'un altro cinghiale? Vive in stabile pace la tigre indiana con le altre tigri sorelle, regna la pace tra gli orsi feroci. Ma non bastò per l'uomo foggiare strumenti di morte sopra un'orrida incudine, mentre ai primi artigiani non era nota l'arte di battere spade e soltanto s'affaticavano ad apprestare rastrelli e sarchielli e si stancavano solo a foggiare vomeri e marre. E ora vediamo popoli al cui furore non basta dare morte ad altri uomini: il petto, le braccia, la testa servono loro come vivanda. Che cosa direbbe o dove mai fuggirebbe al vedere un simile orrore quel Pitagora che si negò ogni cibo animale, quasi che fosse umano, e perfino parecchi legumi?

SOMMARIO – Vengono esaminate tre questioni riguardanti Giovenale e le sue satire: donde derivi il suo cupo e indignato pessimismo, se egli si possa considerare un vero moralista, se si deva vedere in lui un poeta nel pieno senso del termine. Secondo l'autore Giovenale è portato dal suo stesso carattere aspro e scontroso a vedere la società del suo tempo solo nei suoi aspetti peggiori; egli ha un alto senso morale, benché i suoi principi non siano originali; fondamentalmente egli è un retore, ma in molti passi delle sue satire si rivela anche come autentico poeta.

SUMMARIUM – De Iuvenale eiusque saturis. Tres quaestiones perpenduntur ad Iuvenalem eiusque saturas pertinentes: unde eius asperrima indignatio in mores aetatis suae oriatur, an ille integerrimus et absolutus virtutis magister habendus sit, an poeticae excellentiae laudem mereat. Auctoris sententia Iuvenalis indoles ac natura ea erat ut omnia acri atque inimico animo videret; ipse traheretur ad nobilissimam, quamvis iam notam, morum bonitatem adfectandam; denique in eius saturis non solum oratoria facundia, sed quibusdam locis etiam poetica virtus deprehenditur.

ZUSAMMENFASSUNG – Kritische Betrachtungen über Juvenal. Es werden in Bezug auf Juvenal und seine Satiren drei Fragen in Betracht genommen: woher sein düsterer Pessimismus stamme, ob er als ein wahrhaftiger Moralist gehalten werden könne, ob er ein echter Dichter sei. Nach Ansicht des Verfassers liegt der Hauptgrund der pessimistischen Lebensanschauung Juvenals in seinem äusserst trüben Charakter, der ihn dazu führt, die Gesellschaft seiner Zeit in das schlechteste Licht zu stellen; er hat ein hohes, wenn auch nicht originelles, moralische Ideal; hauptsächlich ist er ein Rhetor, vermag sich aber nicht selten zur wahren Poesie emporzuheben.

RÉSUMÉ – Questions critiques sur Juvénal. Dans cet article sont examinées trois questions à l'égard de Juvénal et de ses satires: d'où vienne son âpre pessimisme, si il est un véritable moraliste, si dans son oeuvre il y a de l'inspiration poétique. Selon l'auteur Juvénal est porté par son tempérament même à considérer seulement les moeurs de la pire société de son temps; il a une grande sensibilité morale, quoique ses jugements ne soient pas originaux; il est fondamentalement un rhéteur, mais il s'élève souvent à la sphère d'un puissant élan poétique.

SUMMARY – Critical questions upon Juvenal. In this article are examined three questions concerning Juvenal: whence comes his sharp pessimism, whether he is a genuine moralist, whether his satires have a real poetical value. According to the opinion of the author Juvenal is brought by his particularly violent temperament to consider but the worse part of the society; he has a high moral sense, although his judgments are not based on original thought; his style is fundamentally rhetoric, but in some passages the satirist rises to a very high poetical impetus.

